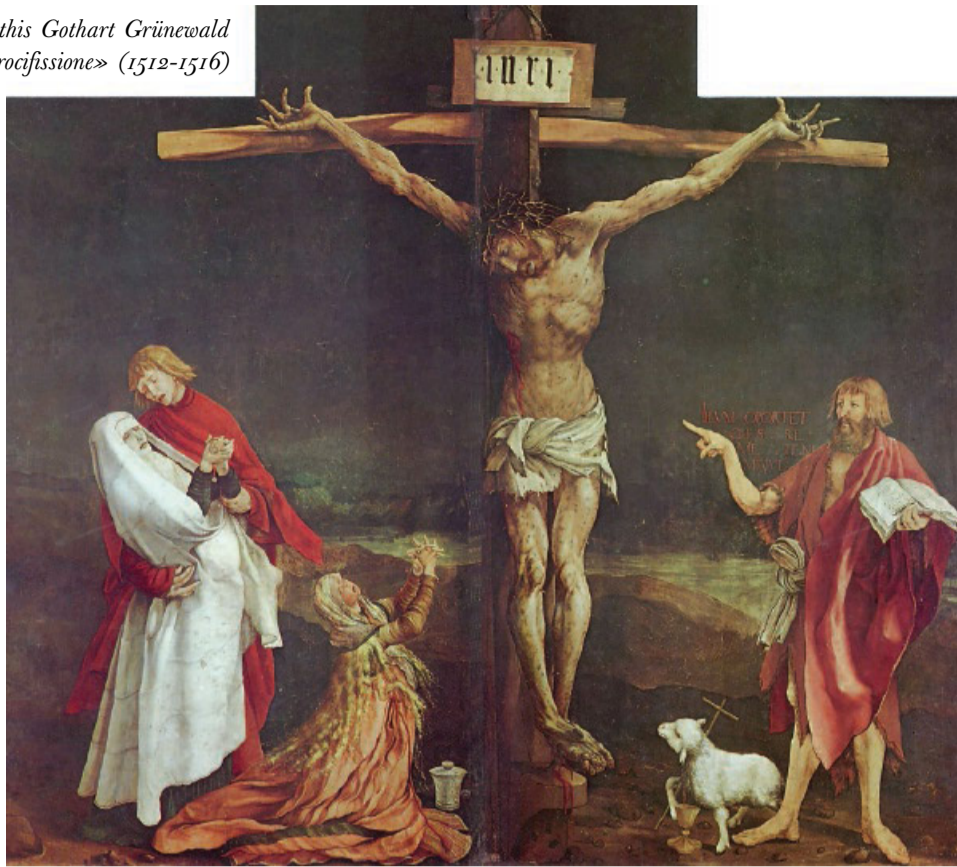


Mathis Gothart Grünewald
«Crocifissione» (1512-1516)



di MARCO BECK

La mattina del 15 settembre, ultimo giorno del suo viaggio apostolico in Slovacchia, Papa Francesco ha visitato il santuario nazionale di Šaštín, intitolato alla Beata Vergine Maria dei Sette Dolori. Ha così richiamato all'attenzione della cristianità una diffusa declinazione del culto mariano, codificata nell'antico titolo di *Mater Dolorosa* e profondamente radicata nella tradizione popolare, soprattutto in occasione della Settimana Santa. Questa accorata forma di devozione ha ispirato attraverso i secoli innumerevoli artisti, poeti, musicisti impegnati a ricostruire il profilo della Madonna Addolorata, nel suo aspetto esteriore non meno che nella sua straziata interiorità.

Come non evocare, in primo luogo, la lauda drammatica di Jacopone da Todì *Donna de Paradiso* ovvero *Pianto della Madonna*, progenitrice di tante sacre composizioni e rappresentazioni? Allo stesso Jacopone è tradizionalmente attribuita la sequenza dello *Stabat Mater*, musicata da una schiera di compositori che annovera Palestrina, Pergolesi, Haydn, Rossini, Schubert, Verdi e giunge fino a Pärt, Frisina e Piovani. Di straordinaria suggestione per intensità di pathos sono anche le raffigurazioni pittoriche e scultoree che ci restituiscono la Vergine sopraffatta dalla sofferenza ai piedi della Croce (ad esempio la *Crocifissione* di Grünewald), ineffabilmente assorta nel sorreggere in grembo il corpo esanime del Figlio (la sublime *Pietà* michelangelolesca), affranta nel chinarsi sul volto del Crocifisso depresso oppure riversa tra le braccia di Giovanni (nei due *Compianti* del Beato Angelico e del Botticelli).

Questa sterminata, multiforme iconografia mariana è generalmente circoscritta ai "dolori" quinto, sesto e settimo. Si apre sulla cima del Calvario e si chiude dinanzi al sepolcro dove giace Colui che risorgerà dai morti. Non oltrepassa la sera della funesta Parasceve.

Distinguendosi per originalità di scelta tematica, Giuliano Ladolfi, poeta, saggista, critico letterario e titolare a Borgomanero, in provincia di Novara, dell'omonima casa editrice, ha osato varcare il confine che separa il venerdì della morte dallo *shabbat* del lutto, per trapiantare il travaglio della Madre nel "limbo" intermedio tra la sepoltura e la risurrezione di Gesù. Il suo poemetto di recente pubblicazione, *La notte oscura di Maria* (puntoacapo Editrice, 2021, pagine 68, euro 12), si configura dunque come un ardito scandaglio nel mistero di un "ottavo dolore". Nucleo germinale è il presupposto "apocrifo" di un'esperienza archetipica rispetto alla *Noche oscura del alma* di san Giovanni della Croce e alle analoghe crisi di aridità spirituale, di ottenebramento della fede, vissute da altri santi e sante che Giulio Greco elenca nella sua Prefazione.

Subito dopo un prologo che sembra

Un misticismo immanente

«La notte oscura di Maria» di Ladolfi

già collocare Maria sotto la custodia del "figlio adottivo" Giovanni, comincia a dipanarsi un monologo interiore, una sorta di ininterrotto *stream of consciousness* della protagonista, alla quale Ladolfi dà voce in prima persona, attribuendole smarrimenti, soprassalti, inabissamenti. Le "confessioni" di Maria, sgranate in quella che Ivan Fedeli, autore di una lucida Postfazione, definisce «una frammentazione del suo vissu-

espressioni del *Magnificat*, come sconfessando la dossologia del Salmo 144 (145), Maria giunge a mettere in discussione l'amore, la misericordia, la bontà del Signore. E, in parallelo, anche la messianicità di Gesù.

Questi e altri drammatici affondi disseminati nel poemetto ladolfiano sostanziano non tanto un corpo a corpo quanto piuttosto uno "spirito a spirito" tra la Vergine Madre, «umile e alta più che creatura» (Dante, *Paradiso* xxxiii 2), e un Creatore indecifrabile: «... se lo comprendo, non è Dio», «ma il non comprenderTi è il peggiore / di ogni strazio umano». Si genera così, e resta fino all'ultimo sospeso nella «nube della non conoscenza», un irriducibile confronto/scontro tra l'umano e il divino. Dove Maria rappresenta l'umanità intera, il suo anelito verso la pace, la giustizia, la salvezza eterna, il trionfo escatologico del Regno di Dio sulle porte degli Inferi, sull'imperversare di guerre, massacri, crimini abominevoli, devastanti pandemie.

La Maria di Ladolfi, la "Vergine dell'ottavo dolore", non arriva a scorgere, entro i limiti cronologici imposti alla sua visuale dalla struttura del poemetto, la vittoria del Cristo risorto nel primo giorno dopo il sabato. Ma il poeta le concede di presagirla nella conclusiva evocazione di un'immagine impregnata di evangelica speranza: il corpo di Gesù custodito nel sepolcro si identifica nella sua immaginazione con il «seme» caduto in terra che, morendo, produce molto frutto e diventa capace di «unire il tempo con l'eternità». Ed è già un minimo spiraglio attraverso il quale filtra un barlume di luce risurrezionale, confrontabile con un frammento della preghiera dedicata dal cardinale Martini alla «Madonna del Sabato Santo»: «La consolazione con la quale Dio ti ha sostenuto nel Sabato Santo, nell'assenza di Gesù e nella dispersione dei suoi discepoli, è una forza interiore di cui non è necessario essere coscienti, ma la cui presenza ed efficacia si misura dai frutti».

In *Prière et poésie* (1926) l'abbé Henri Bremond teorizzò una possibile analogia tra l'elevazione spirituale dei mistici e l'ispirazione letteraria dei poeti, «anch'essi visitati dalla grazia: una grazia, beninteso, di grado inferiore». Alla luce di questa assimilazione è lecito affermare che una vena di sottile misticismo percorre sotterraneamente *La notte oscura di Maria*. Con una precisazione: quello di Ladolfi è un misticismo più immanente che trascendente, più affondato nella fragilità della carne che proteso verso il cielo della metafisica.

Nell'ultimo volume di Guido Vitiello

Quel legame nevrotico tra libro e lettore

di GABRIELE NICOLÒ

Jean des Esseintes, il dandy parigino di *Controcorrente* di J.K. Huysmans, si fa rilegare pareti e soffitto in marocchino per vivere in una specie di libro gigante: il sinologo Peter Kien, protagonista di *Auto da fé* di Elias Canetti tappezza le pareti di libri fino al soffitto e fa murare anche le finestre, accontentandosi della luce che filtra dai lucernari; Carlos Brauer, il bibliofilo del romanzo breve di Carlos Maria Dominguez, *La casa di carta*, fa costruire su una spiaggia sperduta una casupola di libri-mattoni.

Alla luce di questi esempi, s'impone *naturaliter* l'interrogativo: fino a dove porta l'amore anche per un singolo tomo? Il percorso lungo il quale tale passione si sviluppa e arde di un fuoco sempre più divorante viene egregiamente monitorato dal giornalista e scrittore Guido Vitiello nel libro *Il lettore sul lettino. Tic, manie e stravaganze di chi ama i libri* (Torino, Einaudi, 2021, pagine 165, euro 15,50). Il rapporto tra il libro e il lettore è particolarmente complesso, presenta molteplici sfaccettature, ingaggia dinamiche gustose e curiose. C'è chi sottolinea le righe di una pagina con forza, quasi a forarla, c'è chi fa le "orecchie" ai bordi della stessa; al contempo, c'è chi guarda «con orrore» - sottolinea l'autore - al più lieve maltrattamento inflitto alla carta. Quella di Vitiello è una meticolosa e accattivante ricognizione di quelle bizzarrie e storture che rendono nevrotico il legame che unisce il singolo volume al singolo lettore.

«Se è vero - scrive l'autore - che la lettura è "un vizio impunito", che ci porta a considerare normali dei comportamenti che in qualunque altro ambito ci apparirebbero perversi (come quello di annusare voluttuosamente la carta), allora non dobbiamo stupirci di fronte alle mille stramberie del lettore comune che, visto da vicino, ci apparirà molto meno comune di quanto sembra».

Uno dei meriti precipui del libro consiste nell'elargire, con dovizia di calzanti particolari, un bagaglio di cultura che - al di là dello scopo di indagare i meccanismi alla base dei misteriosi intrecci che avvinghiano il lettore al libro - risulta essere un "benefico ripasso" per chi ha studiato, e una benemerita operazione formativa per chi, quando avrebbe dovuto, non ha studiato.

Nel racconto *Il sacco dei libri* Somerset Maugham afferma: «C'è chi legge per istruirsi, cosa lodevole; c'è chi legge per divertimento, gusto innocente, ma molti leggono per abitudine, e questo non mi sembra né lodevole né innocente. A questa deplorabile categoria appartengo io stesso. La conversazione, dopo un certo tempo, mi secca; i giochi di società mi stancano. Allora mi precipito sui libri come un fumatore d'oppio sulla sua pipetta». E chiosa: «Piuttosto di nulla mi legerei l'orario delle ferrovie». Tale confessione tradisce una vena inquietante: il rischio è che la lettura, oltre a costituire un rifugio sicuro e gratificante, si iscriva in un automatismo in cui l'approccio alla pa-

gina scritta perda di piacere e naturalezza.

Nota acutamente l'autore che il lettore comune si colloca solitamente in un punto intermedio tra la monaca di clausura e il libertino. «Molto diffuso, forse tuttora prevalente - rileva - è il tipo del monogamo seriale: si lega a un libro e non sfiora neppure con il pensiero gli altri prima di essere arrivato all'ultima pagina, che lo scioglierà dai voti». La scrittrice statunitense Lynne Sharon Schwartz conosceva bene la dedizione eroica, «a un passo dalla santità», che può esigere questo voto nuziale. «Così - afferma - come i recidivi del matrimonio prendono il nuovo libro in buona fede, progettando di accompagnarlo, nella buona e nella cattiva sorte, finché l'ultima pagina non ci separi». Eppure vi sono opere che sin dalle prime pagine non attrag-

La lettura è "un vizio impunito", che ci porta a considerare normali dei comportamenti che in qualunque altro ambito ci apparirebbero perversi

gono, ma il lettore, prima disfarene, ci pensa, fino a torturarsi, alimentando in sé un senso di colpa.

Successivamente, dichiara Vitiello «il monogamo irrequieto comincia a sfogliare altri libri, a leggerne con aria vaga le prime pagine, poi i primi capitoli, finendo a volte per confondere gli intrecci e a ritrovarsi nell'incubo del marito infedele che teme di invocare, a letto, la moglie con il nome dell'amante (o viceversa)». Più saggio allora è il lettore

apertamente poligamo come Usbek il persiano che ha cinque libri sempre a disposizione nell'harem domestico del comodino, purché siano abbastanza diversi da non provocare equivoci e da non suscitare contese di legittimità.

A innescare un vespaio di emozioni e pulsioni non sono solo i libri, ma anche le loro copertine. In merito, Vitiello, parla, e a ragione, di «psicopatologia». Cita il signor Tulliver, il mugnaio del *Mulino sulla Floss* di George Eliot, il quale comprava i libri in blocco nella convinzione ottusa che, avendo la stessa rilegatura, dovessero essere tutti buoni libri, a dispetto dell'opinione comune.

Venendo a tempi più recenti, Vitiello ricorda lo scrittore Antonio Baldini che, nel 1924, rimpiangeva lo stile sobrio dei libri della sua giovinezza e trovava disdicevoli (oltre alle frivolezze tipografiche) i disegni sulle copertine. Quando vide un'edizione di Giuseppe Parini con un'immagine del poeta nudo in cima a una gradinata, ebbe un mancamento. Se fosse vissuto abbastanza a lungo - evidenzia l'autore - per vedere un'edizione della *Certosa di Parma* di Stendhal con in copertina una certosa, intesa non come abbazia di certosini ma come formaggio molle lombardo, con sopra un paio di fagioline di basilico tanto per gradire, «ci sarebbe rimasto secco».



Beato Angelico «Compianto di Cristo» (1440-1441)